



FRANCESCO SAVERIO FORTUNA*

LA PENA DELLA MEMORIA. NASCITA E VICENDE DI UN RAPPORTO IN FORMA ACCADEMICA**

Aldo Moro – in seguito ne scopriremo le ragioni – non formò una sua *scuola* nella Accademia italiana con la sola pur importante eccezione di Renato Dell’Andro, suo successore nella Cattedra di diritto penale a Bari dopo il trasferimento nel 1964 nella Facoltà di Scienze politiche della Università *La Sapienza*, ma poi coinvolto nella politica come sindaco del capoluogo pugliese, deputato e sottosegretario al Ministero della giustizia. Piace qui ricordare i suoi collaboratori, tutti *esterni* alla carriera accademica. Raffaele Dolce, libero docente in diritto penale, allievo del positivista Filippo Grispigni era magistrato di cassazione distaccato nella Corte costituzionale e, successivamente, presidente titolare della quinta sezione penale della Cassazione. Fortunato *Nino* Lazzaro, di origine calabrese, figlio e fratello di magistrati (il padre, Vincenzo, fu presidente del Tribunale di Latina) era anche lui magistrato, all’epoca, addetto alla Pretura di Roma, si occupava di locazioni, successivamente, dopo un periodo in Cassazione, fu nominato presidente del Tribunale di Rieti.

Chi scrive fu chiamato dal *professore* (con questo titolo ci siamo sempre rivolti a lui) come assistente volontario, incarico non retribuito che corrisponde in qualche modo all’attuale cultore della materia, verso la fine dell’anno 1965, a pochi mesi dalla laurea in giurisprudenza ottenuta con il massimo dei voti discutendo la tesi con il professore Santoro Passarelli. Non avevo a mio favore meriti particolari, tranne l’amicizia tra le famiglie. Mia madre, Clara Mené, di poco maggiore di Aldo Moro, ne aveva condiviso aspirazioni e iniziative nel periodo del regime fascista quale dirigente della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci) della quale Moro era presidente, ed aveva stretto, già nel periodo degli studi, una stretta amicizia con Eleonora *Noretta* Chiavarelli, riservata e ombrosa moglie di Moro. Tuttavia nel 1966 - 67 ho affrontato e superato il concorso da magistrato ordinario entrando a pieno titolo nella categoria dei collaboratori esterni all’accademia.

* Professore straordinario di Diritto penale – Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma.

** Intervento al Convegno “*Il caso Moro tra università e politica*”, tenutosi il 9 maggio 2024 presso la Sala delle Lauree, Edificio di Scienze Politiche della Sapienza-Università di Roma.

Nel 1977, dietro pressante invito del Preside di Facoltà, Aldo Moro ha presieduto ad un concorso per assistente ordinario. Risultarono vincitori, oltre allo scrivente che non lasciò subito l'ordine giudiziario, Francesca Minerva la quale partecipò fino alla scomparsa del professore alle attività di cattedra trasferendosi poi nella Facoltà di giurisprudenza e Nicola Rana, assistente personale di Moro nel suo ufficio politico, poi direttore dell'Ansa come giornalista e in seguito magistrato della Corte dei conti. Di Rana ricordo la partecipazione assidua alle sedute di esami e di laurea.

Una posizione a se stante fu quella di Franco Tritto, pugliese di Altamura, il quale già nei quattro anni di studi nella Facoltà di Scienze politiche, si era segnalato per una vera devozione verso il professore, discesa da moti dell'animo, senza un vero calcolo di guadagni. Laureatosi con Moro, Tritto iniziò come borsista a partecipare alle attività di cattedra, cercando però un contatto anche quotidiano con il suo spirito guida, a fianco del professore in occasioni non solo di natura accademica e, nel corso dei 55 giorni del sequestro, ponendosi in prima linea nella ricerca di una via per la liberazione dell'ostaggio. Non immaginando, come tutti noi, che la sorte di Aldo Moro era, dall'inizio, già segnata. Franco aveva superato, dopo la morte del professore, il concorso da assistente ordinario, continuando a collaborare con i docenti incaricati che sono seguiti, fino ad ottenere, dopo un incarico nella Università di Cassino, quello sull'insegnamento di diritto e procedura penale tenuto anni prima dal *professore* e da lui coperto con straordinaria passione – come testimonia il volume che gli allievi ebbero a dedicargli, intitolato alla *Aula 7 dove Moro insegnava e a lui dedicata, fino alla prematura scomparsa di Tritto*.

In Italia e nel resto del mondo i doveri del professore universitario comprendono, in ugual misura, la ricerca, attestata da pubblicazioni preferibilmente da Editori e Riviste di caratura internazionale e la didattica che comporta, oltre al ciclo di lezioni, la costante disponibilità al contatto con gli studenti. Nei primi tempi del suo insegnamento nella Facoltà romana di Scienze politiche gli impegni politici ebbero la prevalenza: del resto, in quegli anni Aldo Moro era presidente del Consiglio dei ministri. Le lezioni, per la maggior parte, furono in quel periodo delegate a Renato Dell'Andro al quale, non di rado, chi scrive faceva da autista, prelevandolo con la mia Fiat 500 e, dopo la lezione, accompagnandolo a Montecitorio. In seguito, forse per sua meditata scelta derivata dalla percezione del frutto spirituale che veniva dal contatto con gli studenti, Aldo Moro non solo tenne di persona e puntualmente il corso delle lezioni ma cercò di prolungare i momenti di confronto trattenendosi fin quando gli era possibile nel corridoio antistante le aule, circondato dagli studenti. Le sue lezioni non erano rivolte ad aspiranti avvocati o giudici, più interessasti ai casi e all'analisi delle sentenze, ma avevano di mira il nucleo fondativo dell'ordinamento, visitando i principi generali del sistema penale. Lezioni, dunque, non sempre alla portata dello studente medio e tuttavia con l'aula sempre affollata. Moro annotava di pugno su di un quaderno nomi e recapiti degli studenti, giungendo a chiedere notizie per telefono di quelli che per qualche tempo avevano interrotto la frequenza. Si era venuta a creare, senza fatica e costrizioni, una vera e propria comunità, con rapporti proseguiti nel tempo, dopo la scomparsa del professore e tuttora presenti. Tre degli autori del libro *A lezione da Aldo*

Moro, dal quale lo spunto per l'incontro del 9 maggio 2024, furono allievi di Moro e con lui conseguirono la laurea. Si tratta di Valter Mainetti, di Giorgio Balzoni e Gianni Castelvechchio, partecipi del primo gruppo di studenti formatosi verso la fine degli anni '60.

Concluso il corso di lezioni, per quattro volte il professore organizzò una visita a Istituti di pena. Nei primi anni settanta era in discussione in Parlamento la riforma del datato *Regolamento penitenziario* del 1931, lo spirito del quale potrebbe compendiarsi nella norma: “*al detenuto è vietato tutto ciò che non sia espressamente consentito*”. Nello spirito segnato dall'articolo 27 della Costituzione, alla elaborazione del quale Aldo Moro aveva incisivamente partecipato in Assemblea costituente quale componente della Commissione dei 75, sorgeva prepotente il tema del valore della dignità umana della persona sottoposta a pena detentiva, alla quale l'ordinamento non potrà disconoscere la pertinenza di una base di diritti non alienabili. Negli anni a seguire, il criterio ispiratore della *Riforma penitenziaria* del 1975 ci appare, almeno in parte oscurato, vuoi per mancanza delle risorse economiche ma, forse soprattutto, per scelte politiche e culturali che assecondano e talora stimolano gli orientamenti più retrivi della comunità dei cittadini.

Durante i lavori parlamentari e dopo l'approvazione della Riforma il professor Moro riservò spazio nelle lezioni al tema della rieducazione del condannato. Chi scrive ha avuto occasione, da magistrato addetto all'ufficio del sottosegretario alla Giustizia Renato Dell'Andro il quale fu delegato per la presentazione della legge di riforma in Parlamento, di seguirne le ultime fasi, ricevendo pure l'incarico di preparare alcuni seminari per gli studenti. Le visite al carcere di Viterbo, alla casa di reclusione per giovani adulti di Civitavecchia e, poi, agli Ospedali psichiatrici giudiziari di Castiglione delle Stiviere e di Aversa formavano il naturale completamento di un corso di studi orientato ai temi del recupero sociale del condannato e del deviante. Alla visita alla casa circondariale di Viterbo ebbe, sin dalla partenza, a partecipare il professore seduto tra gli studenti in prima fila sull'autobus scortato dalla polizia. Moro prese parte anche alla visita all'Opg di Aversa, discorrendo con gli internati e con il Direttore, professor Ragozzino, sulla possibilità, da riservare a casi estremi, di misure contenitive personali.

Era affatto naturale, al termine di una esperienza di studio intensa e coinvolgente, che lo studente richiedesse al professor Moro di discutere la tesi di laurea nella sua materia. I tre remoti studenti, Mainetti, Balzoni e Castelvechchio si sono laureati con Moro. Vi è da ricordare che, per quanto ricordi, nessuna richiesta di tesi non è stata accolta. Attenendomi allo stesso metro, nei vent'anni di insegnamento nella Università di Cassino articolato su diverse discipline, ho assegnato la tesi, e partecipato alla discussione finale, ad un migliaio di studenti, molti dei quali oggi impegnati nelle libere professioni o nelle Amministrazioni pubbliche (tre sono magistrati). Per quasi tutti i richiedenti il colloquio preliminare per concordare l'argomento della tesi era compito degli assistenti, soprattutto Nino Lazzaro ed io. A noi pure spettava di seguire lo sviluppo del lavoro. E' accaduto, dopo la riforma Codignola che aveva liberalizzato l'accesso alla Facoltà di Scienze politiche, di imbartermi in elaborati di diplomati di Istituti tecnici lardellati non solo da imprecisioni concettuali ma da serie incongruenze espositive. In un caso limite, lo scritto presentava ripetuti errori di

ortografia e sintassi, risultando affatto impresentabile. Il professore non volle rifiutare la tesi (*non possiamo non farlo laureare!*) invitandomi a intervenire personalmente correggendo e sostituendo. Quello studente lavorava come operaio in una impresa di traslochi; in seguito evidentemente fu in grado di affinare e perfezionare le sue conoscenze tanto da entrare nell'Amministrazione della Università *La Sapienza*, terminando la sua carriera come primo dirigente.

Dicevamo che i rapporti tra i collaboratori e molti dei primi studenti si sono conservati a dispetto dei decenni trascorsi. Nell'estate del 2022 mi chiama Nino Lazzaro, da tempo costretto a sedute per dialisi trisettimanali (venuto a mancare nel giugno del 2023) ma nondimeno attivo e pieno di iniziative. Mi informa di avere iniziato un *memoire* centrato sull'impegno universitario del professore, lezioni e altre attività, inviandomi il testo di quanto fino allora prodotto. Pur considerando la ancora recente pubblicazione del libro di Giorgio Balzoni (*Aldo Moro, il professore* Lastaria 2018) mi è parso che una testimonianza vissuta sulle lezioni oltre che sul rapporto con gli studenti meritasse uno spazio diverso e autonomo. Ho proposto di partecipare agli altri autori degli interventi, scoprendo che tutti avevano conservato lettere, fotografie e documenti di quel periodo dai quali attingere in aiuto dei ricordi. Ciascuno ha narrato la propria esperienza di studente o collaboratore ciò che, credo, fornisce al libro *A Lezione da Aldo Moro* una posizione a se stante rispetto alle decine di volumi dedicati alla vicende del rapimento e dell'assassinio a freddo del nostro professore.

Sono abbastanza sicuro che Moro temesse per la sua vita, in particolare dopo le minacce ricevute da Henry Kissinger in occasione di una sua visita di Stato negli Stati Uniti. Il segretario americano lo aveva diffidato a proseguire nella politica di apertura e condivisione con il partito comunista, ipotizzando, in caso di ulteriori passi su quella via, interventi diretti. Sono anche certo che Moro avesse da tempo richiesto l'assegnazione di una vettura blindata, della quale era in attesa ma che era stata concessa a Giulio Andreotti. Mi disse Valerio Morucci in una pausa del processo penale *Moro ter*, al quale chi scrive ha partecipato quale difensore di parte civile della signora Eleonora, che se la Fiat 130 sulla quale il 16 marzo del 1978 viaggiavano Aldo Moro, l'autista Domenico Ricci e l'assistente personale Oreste Leonardi (entrambi sottufficiali dei carabinieri) fosse stata blindata il gruppo terrorista del quale Morucci faceva parte avrebbe rinunciato al progetto di sequestro, non avendo la disponibilità di armi in grado di perforare la blindatura. Il *postino* delle Br mi sembrò, allora, sincero. Non so, però, se una vettura blindata avrebbe reso più difficile - forse non impossibile - l'attentato. Riflessioni protratte per quasi cinquant'anni mi portano a conclusioni diverse.

Non vi è stato un solo giorno, da quel 9 maggio del 1978 - una vera *damnatio memoriae* - in cui non abbia pensato al rapimento e al periodo che ne è seguito fino al tragico epilogo. Un uomo mite, come ebbe a definirlo Paolo VI nel noto suo appello alle Brigate rosse, gentile e riservato, costretto in uno stato di soggezione e promiscuità. Pochi mesi prima, Moro aveva pronosticato parlando con noi collaboratori il fallimento della propria candidatura alla carica di capo dello Stato, annunciando anche l'intenzione di dedicarsi,

interamente o quasi, all'insegnamento universitario. La notizia mi ha riempito di nuovo entusiasmo. Tra i doveri del docente universitario ai quali si accennava vi è, infatti, da numerarne un terzo: quello di formare allievi destinati alla attività accademica. Si tratta di un compito impegnativo che impone il controllo della produzione scientifica dell'aspirante professore, ma pure la partecipazione ai concorsi o, comunque, stretti rapporti con gli altri docenti per concordare le graduatorie di merito. Per una nota più lieve, sul *cursus honorum* e gli usi della comunità accademica, posso consigliare, oltre al datato *Il professore va al congresso* di David Lodge (Bompiani 1989) *La ricreazione è finita* di Dario Ferrari (Sellerio 2023).

Ma Aldo Moro non aveva potuto adempiere anche a questo dovere, impegnato come era, tessendo una buona intesa con il segretario del Partito comunista, Enrico Berlinguer, a consentire in futuro una polarità alternativa nella funzione di governo.

Ma era proprio questo nuovo percorso politico che incontrava la strenua opposizione delle due maggiori potenze: gli Stati Uniti e la Russia sovietica. Anche gli israeliani non avevano certamente accolto con soddisfazione il cosiddetto *lodo Moro*, accordo stretto dopo il grave attentato nell'aeroporto di Fiumicino che – credo – ha preservato, sino ad oggi, il nostro Paese da assalti terroristici attuati invece in Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna.

Mi parve, dunque, che una operazione di tale peso e importanza non poteva, secondo logica, risalire solamente ad un gruppo di ex operai e di studenti universitari fuori corso quali erano in genere quelli che componevano la struttura delle Brigate rosse. E fui convinto, ad un certo sviluppo della riflessione, che Moro fin dall'inizio aveva compreso quale sarebbe stato l'esito finale. I suoi appelli nelle lettere – raccolte e acutamente commentate nel libro *Lettere dalla prigionia* (Einaudi 2010) di Miguel Gotor – acquistano dunque un altro sapore. Non, dunque, volti a salvare la propria vita, impegno che Moro sapeva inutile, ma per riaffermare il principio della prevalenza del valore dell'uomo sopra ogni convenienza politica.

In quel periodo, però, credevo che fosse possibile il rilascio del professore, senza esitare accettando una volta il compito di raccogliere e consegnare le lettere del professore, forse in formale contrasto con i doveri di un magistrato. Anche Franco Tritto, ricordo, era quotidianamente occupato in incontri con politici, soprattutto socialisti, diretti a creare basi per una trattativa che, con il senno del poi, mai avrebbe potuto iniziare. A giustificare l'errore, la volontà del rapito, inequivocabile in alcuni dei messaggi, di abbandonare l'arengo politico per dedicarsi alla Università per il periodo restante -13 anni - prima del pensionamento, all'epoca per i professori universitari protraibile fino a 75 anni. Sulla stessa linea di pensiero, Francesco Cossiga, ministro per gli interni e vicino politicamente a Moro, credeva che per salvare la vita dell'ostaggio sarebbe bastato convincere (ma chi?) che questi avrebbe lasciato definitivamente la politica, esito evidentemente estraneo al programma delle Brigate rosse, se solo di questo interlocutore si fosse trattato.

Molti avranno visto sul terzo canale della Rai i (due) programmi dedicati al sequestro e alla morte violenta di Aldo Moro nella rubrica *Report* condotta da Sigfrido Ranucci. Dunque l'ostaggio non sarebbe stato recluso nel covo Br di via Montalcini ma in un edificio

nei pressi del luogo dell'attentato di proprietà di un Ente riconducibile allo Stato vaticano nel quale era anche l'abitazione di un diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Di là sarebbe stato trasportato in una località nei pressi del mare (di qui la sabbia nel risvolto dei pantaloni) in una villa nel parco della quale gli fu consentito di passeggiare (di qui l'abbronzatura riscontrata sul viso al momento dei riscontri autoptici). Sono convinto che dalla televisione di Stato non sarebbe stato permessa la messa in onda di un programma che contrasta in radice con i risultati delle indagini giudiziarie, che avevano escluso la presenza di altri protagonisti oltre quelli individuati e condannati dalla Corte di assise di Roma, ma pure con l'opinione corrente e ripetuta per la quale soli responsabili furono gli uomini della Brigate rosse. Mi chiedo se le fonti per la inchiesta giornalistica non vengano da archivi dei Servizi italiani, che forse comprendono le famose undici pagine del *Memoriale* non trovate nel 1990 nell'appartamento di via Monte Nevoso a Milano, già sede di un gruppo dei terroristi.

Il *Corriere della sera* del 27 luglio 2024 pubblica un articolo di Giovanni Bianconi dal titolo intrigante: *Moro, le Br e i sospetti sulla verità "indicibile"*. Non trattandosi di un giornalista *d'assalto*, per il quale le ipotesi non valgono meno dei fatti accertati, come dimostrano i molti saggi e i moltissimi articoli, i dubbi che l'autore ci esprime sulla possibile presenza di *"infiltrati di chissà quale altra struttura, il che cambierebbe tutto"* meritano attenta considerazione.